



L'intervista
Gian Mario Villalta

Una riflessione sul suo ruolo e sulla sua necessità nel nuovo libro del direttore artistico di Pordenonelegge: «Parla di noi, di qualcosa di più ampio che è la vita»

Poesia, ancora? «Ci aiuta a capire se siamo umani»

La poesia è uno squarcio, un piccolo miracolo che illumina la vita, scuote le nostre piccole certezze per aprire nuovi orizzonti. «Crea una forma del mondo», guai sottovalutarla. Perché lì, in quelle piccole crepe che minano la sostanza del pensiero, sta l'uomo. La sua umanità. Gian Mario Villalta lancia una sfida. Una riflessione sulla necessità della poesia al tempo della "infosfera", in quest'epoca di infinita connessione e di interazione costante coi sistemi di informazione digitale. E nel saggio "La poesia. Ancora?" (Mimesis, 15 euro) il poeta, romanziere e direttore artistico di Pordenonelegge, riflette sul profondo legame tra il linguaggio e il nostro essere umani.

La poesia sembra cozzare contro questi tempi "veloci" dove tutti sembrano cercare soltanto conferme.

«Partiamo da un assunto: tutti gli esseri viventi comunicano, ma solo l'uomo parla. E la lingua crea, trasforma, modifica, dà sensazioni. È un punto di riferimento per l'auto-comprensione dell'essere umano. Se ha questo effetto, è un errore pensare che la lingua serva soltanto alla comunicazione».

Cioè?

«La comunicazione è un aspetto, importante, ma non decisivo, e lo vediamo ogni giorno: faticiamo a capirci, ci fraintendiamo sempre, abbiamo bisogno di precisare. Se la vera finalità della lingua fosse solo comunicare, l'essere umano avrebbe tra le mani uno degli strumenti più imperfetti che esistono».

Bisogna cambiare approccio?

«Viviamo la lingua soprattutto nel suo aspetto comunicativo-sociale, così legato al nostro presente, al mondo globalizzato, internet. E qui siamo travolti dall'onda anomala di informazioni incontrollate che semplicemente ci sospinge avanti. Un circolo vizioso».

Invece?

«Questa è solo una parte. L'altra parte è esistenza: la lingua parla a noi, di qualcosa di più ampio che è la vita. Ha a che fare con il nostro inconscio e anche con le forme del mondo, con le forme



POETA E SCRITTORE Gian Mario Villalta è anche direttore artistico di Pordenonelegge



«LA LINGUA CREA, MODIFICA, E TRASFORMA: GUAI PENSARE CHE SERVA SOLO PER LA COMUNICAZIONE»

AL CONTRARIO DEI PUBBLICITARI I POETI NON PARTONO DA UNO SCOPO, MA LO CERCANO MENTRE COMPONGONO

che la natura e l'opera umana ci presentano. La poesia ha la possibilità di creare una forma di parole. Una forma del mondo».

Una forma d'arte, dunque.

«È la composizione permette di stare lì, di fare e rifare finché non esce qualcosa come lo vuoi tu. Qualcosa che magari ti sorprende, qualcosa che neanche tu pensavi di poter avere dentro e di poter scrivere. Come la poesia».

La poesia quindi ci forma come esseri pensanti?

«La poesia è quella cosa che fai diventando poeta. Fare poesia è un processo: non è che tu hai un'idea e la scrivi. La forma ti costringe a stare, a fare e rifare».

Nel saggio dice che c'è differenza tra giocare con le parole e fare poesia.

«È un equivoco pensare che la poesia sia legata all'efficacia dell'espressione. Sono più bravi i pubblicitari che hanno uno scopo. La poesia non ha scopo. Se fai poesia, cerchi lo scopo mentre componi, mentre crei».

Si torna così al tema dell'utilità della poesia.

«Ma che utilità ha sognare, immaginare, pensare? Quello stare lì, non solo a scrivere o a leggere, crea dentro di noi quello spazio di risonanza interiore che ci toglie dalla schiavitù della comunicazione. Al margine della comunicazione sociale spero ci sia un'esistenza individuale che possa trovare risonanza col cosmo, con la natura, con una persona unica e non con tutte. In fondo, la messa a prova del mondo funziona attraverso il linguaggio: sono cose ereditate dalla notte dei tempi».

Nel saggio lei affronta anche antropologia e neuroscienze.

«Che oggi ci spieghino come la lingua sia costitutiva della sfera dell'esistenza. E la poesia, nella sua difficoltà - nel farla, leggerla, sentirla o percepirla - ci "inceppa". Ci rende difficile la memoria a breve termine. Per "sentirla", siamo costretti a mobilitare zone più profonde della memoria: c'è una diversa risonanza rispetto al testo scritto e a quello che accade dentro di noi. Sentiamo che c'è qualcosa che cambia la nostra percezione sul mondo. Ecco, la poesia è un invito a muoversi, a usare il cervello, a rimanere aperti, a cambiare certi automatismi. Magari scoprendo che l'automatismo, in fondo, siamo noi».

Chiara Pavan

© RIPRODUZIONE RISERVATA